

Quirinale, giochi aperti

LA FIGURA CHE NON VORREMMO

di Michele Ainis

Ogni presidente della Repubblica scrive la storia, però è vero anche il contrario: è la storia che scrive i presidenti. Ciascuno di loro è figlio d'una particolare stagione politica, civile, culturale, e la influenza, ma soprattutto ne viene influenzato.

Rammentiamocene, quando potremo vergare un giudizio a mente fredda sull'esperienza di Giorgio Napolitano al Quirinale. Rammentiamocene, mentre ci sospinge l'urgenza d'individuare il nome del suo sostituto. Perché una cosa è certa, nell'incertezza in cui nuotiamo giorno dopo giorno: l'uomo che uscirà dal Colle, al termine del settennato, sarà un uomo diverso da quello che v'era entrato.

I precedenti, d'altronde, sono inconfutabili. Il caso più vistoso fu Cossiga: per cinque anni silente ed ossequiente, dal 1990 si trasforma in «picconatore» del sistema, insulta questo o quel capopartito, monta sul

ring contro i magistrati, blocca sistematicamente le leggi approvate dalle Camere (con la media d'un rinvio a bimestre). Anche il suo successore, tuttavia, ospitava un mister Hyde sotto l'abito del dottor Jekyll. Scalfaro aveva criticato a muso duro l'interventismo di Cossiga, e infatti nel 1992 — quando giurò da capo dello Stato — promise di ripristinare la centralità del Parlamento, garantendo il *self-restraint* (l'autocontrollo) nell'esercizio delle proprie funzioni. Risultato: divenne il più interventista fra i nostri presidenti. Ben più di Napolitano, messo in croce per il battesimo dell'esecutivo Monti.

continua a pagina 37

QUIRINALE, GIOCHI APERTI

LA FIGURA CHE NON VORREMMO

di Michele Ainis

SEGUE DALLA PRIMA

Scalfaro nominò sei presidenti del Consiglio, fra i quali almeno tre (Amato, Ciampi, Dini) posti sotto l'esplicita tutela presidenziale. E decise due interruzioni anticipate della legislatura, compresa quella davvero eccezionale del 1994, benché il Parlamento fosse capace d'esprimere una maggioranza in sostegno del governo.

Potremmo continuare ancora a lungo in quest'esercizio di memoria. Potremmo evocare il nome di Pertini, eletto nel 1978 — durante i nostri anni di piombo — per garantire la tenuta delle istituzioni, poi perennemente scavalcate dal nuovo presidente attraverso il colloquio diretto con la pubblica opinione.

Potremmo ricordare la traiettoria di Segni: nel 1962 esordisce anch'egli criticando l'attivismo del predecessore Gron-

chi, ma sta di fatto che nel biennio della sua presidenza usa per otto volte il potere di rinvio, quando in tutte le legislature precedenti le leggi rispedito alle Camere erano state appena sette. Senza dire dei fatti del 1964, su cui permane ancora un'ombra: nel bel mezzo d'una crisi di governo, Segni riceve ufficialmente al Quirinale il comandante dell'arma dei carabinieri, artefice del «piano Solo».

Quale lezione possiamo allora trarre da questi remoti avvenimenti? Una doppia lezione, un corso universitario in due puntate.

Primo: contano gli *accidents of personality*, come dicono gli inglesi. Conta il carattere, la tempra individuale. Perché al Quirinale risiede un potere monocratico, che ogni presidente usa in solitudine. E quel potere — scriveva nel 1960 il costituzionalista Carlo Esposito — non viene affidato alla Dea Ragione, bensì a un uomo in carne e ossa, con i suoi vizi e con le sue virtù. L'esperienza solitaria di ciascun presidente può acuire i vizi, o altrimenti può esaltare le virtù. Dipende. Ma lo supremo solo a cose fat-

te, a bilancio chiuso.

Secondo: contano altresì gli *accidents of history*, se così possiamo dire. Conta la storia, con i suoi imprevedibili tornanti. Dopotutto è questa la ragione che rese un primattore Scalfaro, al pari di Napolitano. A differenza di Ciampi — che visse gli anni più stabili della Seconda Repubblica — l'uno e l'altro si sono trovati a navigare il fiume lungo le sue anse terminali. Scalfaro alla sorgente, Napolitano alla foce. Anche se l'epilogo di quest'esperienza ventennale è ben lungi dall'essersi concluso. Ma in entrambi i casi si conferma un'altra profezia di Esposito, che dipingeva il presidente come «reggitore» dello Stato durante le crisi di sistema.

Poi, certo, ogni crisi può abborderarsi in varia guisa. Ancora una volta, dipende: dagli uomini, così come dalle circostanze. Scalfaro distingueva fra governi amici e nemici, sicché nel maggio 1994 salutò il primo gabinetto Berlusconi con un altolà, esigendo per iscritto la sua «personale garanzia» circa il rispetto della Costituzione. Per Napolitano tutti i

governi erano amici, e infatti nel novembre 2010 salvò lo stesso Berlusconi dalla mozione di sfiducia, ottenendone il rinvio al mese successivo. La sua bussola, insomma, si chiamava stabilità. Anche se nel frattempo l'edificio diventava sempre più instabile e sbilenco, anche se talvolta uno scossone può riuscire salutare. O almeno era quest'ultima la ricetta di Cossiga, una ricetta opposta a quella offerta da Napolitano.

In conclusione, non c'è una conclusione univoca dettata dalla storia. O forse sì, c'è almeno un monito. Attenzione a scegliere una figura dimessa e scolorita: sarebbe un errore. In primo luogo perché il soggiorno al Colle accende colori insospettabili nei suoi vari inquilini. In secondo luogo perché la tormenta non si è affatto placata, ci siamo dentro mani e piedi. La Seconda Repubblica rantola, la Terza non ha ancora emesso i suoi vagiti. E in questo tempo di passaggio serve un capo dello Stato, non un capo degli statali.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA